

Sergio
Ricossa

Forse oggi i giovani sono più precoci, ma ai miei tempi è verso i diciott'anni che si sceglieva la propria filosofia, la propria visione del mondo. Poi, maturando, c'era chi la cambiava e chi, come me, si limitava ad affinarla. Probabilmente dentro di noi esisteva una predisposizione, che si faceva chiara a noi stessi con la maieutica di qualche maestro incontrato più o meno per caso. Fui fortunato, di maestri ne ebbi subito almeno tre: l'ultimo docente di economia all'istituto tecnico commerciale (Francesco Palazzi Trivelli), il primo datore di lavoro (Augusto Bargoni) e l'autore del primo libro non scolastico che lessi (Arrigo Cajumi).

Cajumi non lo conobbi personalmente, furono i suoi *Pensieri di un libertino* a entusiasmarmi. Alcuni, che lo incontravano di persona, mi dissero che il suo carattere era pessimo. Palazzi e Bargoni, due forti personalità, finirono col bisticciare tra loro. L'individualismo ha qualche difetto.

Ma quando nel 1951, su «Rinnovamento liberale», a ventiquattro anni, pubblicai (siglato s.r.) il primo articolo impegnativo, lo intitolai *Liberali, liberisti, libertini*, le tre categorie cui appartenevano in vario modo Cajumi, Palazzi, Bargoni, e alle quali ambivo appartenere. (Ahimè, tutta la vita fui libertino più col pensiero che con l'azione).

In quell'articolo citavo una sfilza di personaggi da Voltaire a Hayek, e fui deluso quando scopersi più tardi che Hayek non aveva Voltaire in gran simpatia. Ma Hayek diffidava dell'intero illuminismo francese, e mi ci volle del tempo per scoprire un illuminismo inglese, o meglio scozzese, più consono al suo e, per riflesso, al mio gusto. Cajumi era un uomo perso fuori della letteratura francese, e in generale i letterati italiani dimostravano di sentirsi a loro agio più in Francia (o in Germania) che nei paesi anglosassoni. Perfino Adam Smith era noto solamente attraverso Say o Bastiat.

Non vorrei esagerare con la faccenda del libertinaggio, però me lo tenni in fondo al cuore e lo assimilai, chissà perché, al *sense of humour* anglosassone e all'*esprit moqueur* francese, quale antidoto al veleno della cultura seria, la cultura che si prende troppo sul serio. Voltaire non eccedette nel razionalismo, perché «libertino». Smith, per quanto liberista di prima grandezza, mi piacerebbe di meno se non avesse fatto gli sberleffi all'Università di Oxford: perciò fu «libertino» (di costumi morigeratissimi). Hayek fu «libertino» accettando quel birbante di De Mandeville, che neppure Smith osò accettare in pieno.

Il libertinaggio implica una trasgressione, non necessariamente di carattere ses-

suale, tanto meno di carattere rivoluzionario. Possiamo sostenere che il noioso De Sade non fu «libertino»? Io lo sostengo. Lo furono invece l'allegro Rabelais e il tranquillo Montaigne, che trasgredisce al culto della certezza. Luigi Einaudi, un altro liberista, rimediò all'eccesso di moralismo con la «cura Montaigne», più che con la «cura Voltaire». Gli giovò inoltre, se non sbaglio, il contatto con la vita contadina nel Cuneese. Nel mio piccolo, mi sono giovato del contatto con la vita contadina nel Monferato.

Mio nonno fu zappaterra, mio padre manovale in fabbrica. Istinivamente si attennero alla regola del mai chiedere nulla, mai lamentarsi. Vissero una vita dura, ma amata, soddisfacente. Mia madre presiedeva al risparmio dello scarso reddito che si poteva risparmiare per il progresso a piccoli passi della famiglia. Il «fai da te» fu accettato senza discutere da almeno tre generazioni (più indietro nel tempo non so andare, mio bisnonno era «illetterato» e la tradizione orale è scarsa di notizie).

Ecco perché non subisco il ricatto del socialismo. Non ho sensi di colpa verso il «proletariato». (Non ho nemmeno sensi di colpa verso il «terzo mondo»). Anzi, ho vissuto abbastanza col «proletariato» da conoscerne i meriti e i demeriti, nonché i meriti e i demeriti dei sedicenti protettori del «proletariato», che si atteggiavano a pastori del gregge. Costoro, quand'anche in buona fede, partono col piede sbagliato, poiché proteggendo tolgono qualcosa ai protetti. I protettori si fanno sempre pagare, in un modo o nell'altro: *protego ergo obliquo*.

L'ho verificato con l'esperienza. Il liberale, liberista, libertino non vuole dunque protettori, sebbene sia riconoscente a chi

gli insegna qualcosa: a cominciare dal *sense of humour*. Dove non arriva l'esperienza, arriva la storia. La scienza economica, in quanto tale, insegna un bel nulla, ma la storia economica può essere utile, ove la si approfondisca e non si senta una sola campana; ove la si studi senza il preconceito che l'umanità è destinata a tornare nel paradiso terrestre e che, si vada dritti o a zig zag, marciamo immancabilmente verso quella meta. No, la perfezione non è per me ed è pericolosa per tutti. Sono antiperfettista, e sebbene non riesca a immaginarmi la società perfetta, sento che mi annoierebbe terribilmente.

È l'ignoranza delle leggi della storia (se ne esistono) che rende la vita un'avventura interessante. È l'ignoranza sulla natura umana che dà sapore agli incontri con altri individui sempre diversi e mai uniformemente buoni o cattivi. È l'ignoranza sugli effetti delle buone intenzioni che permette di vivere con una certa spensieratezza. Pochissimo arbitri del nostro destino, l'arte di vivere non può che essere l'arte di ricevere con buona grazia quel che il destino ci manda; non con l'apatia degli stoici, ma con la curiosità di chi vive una sola volta. Finché le forze ci sorreggono, si può essere pessimisti e non di meno godersi la vita.

In gioventù, fare la conoscenza di liberali, liberisti, libertini è entusiasmante. In vecchiaia, restare liberali, liberisti, libertini è consolante. Privo di spirito missionario, non ho mai cercato di fare seguaci, anche perché, come disse un tale, per discutere bisogna già essere d'accordo. La mia testimonianza di quasi settuagenario non intende sostenere che la libertà è sacra: a me è parso sufficiente che diverta. Libero, mi sono divertito assai; non libero, temo la tristezza,

l'angoscia, come quando una malattia insostenibile ci abbatte nel fisico e nel morale.

Chiudo coi debiti scongiuri, ai quali tuttavia non credo. Ma dicono che non sia necessario crederci perché funzionino. Non schivo le illusioni leopardiane, pur rendendomi conto che sono illusioni e nulla più. Un grande filosofo non va molto oltre la saggezza popolare: aiutati che il ciel ti aiuta. Un consiglio prezioso si trova in uno spot pubblicitario di qualche anno fa: «non esagerate ch  il dottore non vuole». L'intera filosofia, secondo Montesquieu,   racchiusa nelle parole: «*je m'en f...*». E la storia   una canzone napoletana: «Chi ha avuto, ha avuto, ha avuto; chi ha dato, ha dato, ha dato».